

Ci sarebbe bisogno di una modifica delle norme messe in votazione a Palazzo Madama

Ma la conferenza dei capigruppo ieri ha contingentato i tempi a nove ore

Il centrosinistra ha presentato cinquemila emendamenti. Soltanto la verifica del numero legale richiede più tempo

«La legge elettorale favorirà la corruzione»

La denuncia di Angius in Senato: non ci sono più controlli alle spese per le elezioni, salta di fatto la par condicio. Verrebbe a cadere una norma nata dopo «Mani pulite». La destra replica: propaganda

di Angela Bianchi / Roma

«SI STANNO PONENDO le premesse per riaprire la questione morale nel nostro Paese». Scandisce bene le parole Gavino Angius nel denunciare quello che definisce uno dei tanti «devastanti» effetti della legge elettorale proporzionale da stamane al voto del

Senato: la cancellazione dei limiti alle spese elettorali previsti dalla legge 515 del '93. Una norma approvata dal Parlamento in piena bufera «Mani pulite» che ora viene di fatto cancellata perché, facendo riferimento al sistema maggioritario, è inapplicabile al meccanismo proporzionale. Una svista o un «piccolo imbroglio» da parte della maggioranza, lo ha definito il capogruppo ds parlando in aula. «Perché - ha aggiunto - è evidente che questa legge elettorale è perfettamente funzionante con la candidatura di Silvio Berlusconi che ha annunciato di voler guidare le liste in tutte e 27 le circoscrizioni. Di fatto viene abrogato il principio della par condicio, cade ogni controllo sulle spese dei candidati e dei partiti e si apre una nuova questione morale. Con questa legge elettorale si rende questo Paese non solo ingovernabile ma anche corrotto». Parole gravi che sono echeggiate in un'aula dai banchi della maggioranza praticamente deserti (erano solo in due) e che solo oggi entrerà nel vivo delle votazioni, seppur con tempi contingentati. Nove ore e mezzo: tanto è il tempo che ieri la conferenza dei capigruppo presieduta da Pera ha concesso per approvare la nuova legge elettorale. «Pera invece del Parlamento ha inaugurato il Silenziamento», ha accusato Willer Bordon denunciando i 59 minuti a disposizione del suo gruppo, la Margherita, per discutere gli emendamenti presentati. Poco più di quello concesso ai Ds. Poco meno di quello del gruppo misto: «Nonostante conti al suo interno anche 4 senatori a vita che dovranno pur parlare», incalza il presidente Giovanni Crema.

Ma la maggioranza ha fretta, tanta fretta: l'obiettivo è quello di ar-

rivare all'approvazione il 7 dicembre, ma è già sicuro uno slittamento al 12. L'opposizione, che ha presentato ben cinquemila emendamenti, calcola che seppur accorpati in 3mila e chiedendo su ognuno la verifica del numero legale - si superino di gran lunga le 9 ore previste e ieri, in segno di protesta, ma anche per risparmiare il tempo concesso e utilizzarlo nella battaglia degli emendamenti, tutti gli iscritti a parlare si sono cancellati. Lasciando spazio soltanto all'intervento denuncia di Gavino Angius che si è appellato a «chi vigila sulla nostra democrazia e sulla regolare vita delle nostre istituzioni», affinché non venga compiuto un altro scempio delle regole democratiche. Polemica la maggioranza: «Angius ha scoperto l'acqua calda - ha ribattito il relatore del ddl, il forzista Andrea Pastore-. E' ovvio che la riforma inciderà sulle leggi di contorno come la 515 che però prevede un meccanismo di calcolo per la quota proporzionale a cui faremo riferimento». Anche Pastore ne ammette però la difficoltà: «Secondo me sarebbe bene modificarla subito mantenendo gli stessi limiti». A Gavino Angius che protestava per il fatto che sarebbero saltati i tetti di spesa Pastore ha anche detto: «La legge 515 del '93 impone che nessun candidato possa spendere più di 100 lire per ogni elettore della sua circoscrizione. Se Berlusconi dovesse presentarsi in tutte le circoscrizioni italiane avrebbe a disposizione 5 miliardi di vecchie lire. In fondo si tratta di una cifra irrisoria per un personaggio politico del suo calibro».

La legge 515 è la stessa che prevede i rimborsi elettorali E che invece verrebbero a cadere



Gavino Angius, il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Roma, An tiepida con Baccini

Candidatura subita. E sembra che molti nel partito voteranno Veltroni

di Natalia Lombardo / Roma

UDC IN PISTA Giovedì vertice della Cdl del Lazio per decidere sulla candidatura di Mario Baccini alla sfida capitolina. Ma molti, in An, potrebbero votare Veltroni

piuttosto che il ministro cresciuto nell'orto, pur fecondo di voti, della Dc sbardelliana. Del resto *Il Secolo d'Italia* dopo la notte bianca aveva promosso il sindaco di Roma: «Non solo imbattibile, ma anche molto bravo», un politico che ha fatto una «operazione anti-ideologica»; occhio, avvertiva l'organo del partito di Fini, che la destra non ha un «anti-Veltroni». Quindi, soprattutto tra i giovani di An, non sarebbe un problema votare per «Ulter», o dichiarandolo o approfittando del segreto dell'urna. Tanto più se il partito in campagna elettorale de-

ve sostenere il candidato di altri. Magari perdenti, come fu per i forzisti Borghini (contro il Rutelli II) o Tajani contro Veltroni. A monte c'è la grande scottatura di Fini nel '93 contro Rutelli, che servì però allo sdoganamento dell'ex segretario del Msi da parte di Berlusconi. Adesso il leader di An non si sposta dalla strategia del «tridente, o attacco a tre punte» (Berlusconi, Fini e Casini) per poi vedere dai voti a chi andrà lo scettro del centrodestra. Ma dei tre Pierferdinando gioca per sé; l'idea di Fini è di ricondurlo nel gioco di squadra, assicurare chi è vicino al vicepremier. E, a proposito di illusionisti, è difficile far valere l'identità del partito nel proporzionale e, allo stesso tempo, mantenere lo spirito di coalizione. Fini, comunque, non vuole apparire come colui che tradisce Berlusconi.

Il caso Baccini, proposto dall'Udc battendo sul tempo gli alleati, rien-

tra nella logica della «competition» in Casa. Per il ministro della Funzione Pubblica sono arrivati apprezzamenti, ma sia Fini che Cicchitto di FI hanno detto «non è l'unico candidato» (il primo senza enfasi, il secondo con stizza). Però potrebbe far comodo ad Alleanza Nazionale non bruciare un uomo di punta nella città dov'è stata primo partito e resta in testa al centrodestra. Ha disegnato l'identikit dell'anti-Veltroni: un personaggio politico nazionale, cattolico, profondo conoscitore di Roma, moderato e che trovi convergenze a 360 gradi. Giovedì si riuniranno i segretari regionali della Cdl per decidere su Roma in accordo con i leader nazionali (si vota anche in 54 comuni). An metterà sul tavolo la carta Gianni Alemanno (che si era sottratto ma conserva uno spirito di servizio) per arrivare al tavolo «coperti». Perché, spiega Francesco Aracri, segretario del Lazio di An, «il nostro nome è Alemanno, quello di FI c'è, il che non vuol dire che siamo

contro Baccini, che corrisponde a quell'identikit autorevole personaggio nazionale». Non tuona neppure Storace (che vorrebbe Andrea Augello): «Ragioniamo prima di dire no». Forza Italia cerca col lanternino l'outsider della società civile: ha bruciato Bertolano, Ferrara non ci pensa neppure, dicono; Gianni Letta si scansa. Resta il ministro Pisanu, forse. La Dc di Rotondi vara Cutrufo. In tutto ciò, per calcoli suoi e per la strategia dell'ognuno per sé (facendo finta che sia per tutti) che ha adottato l'Udc di Casini, Baccini si è presentato come la polena di una nave: ecchime. Comunque acquista notorietà e potrebbe diventare capo dell'opposizione. L'Udc ruba voti a FI, ora imbufalita. Certo per An il problema è far digerire un anti-Veltroni che non sia il suo: «L'importante è spiegarlo al nostro elettorato, se non guai. Pure io farei il tifo per uno di An», prosegue Aracri, «ma non è la prima volta che sosteniamo candidati di altri». Appunto.

IL DOCUMENTO

Cento giuristi contro la riforma del Polo

Ieri, nel giorno in cui è iniziata la discussione della legge elettorale in Senato, cento giuristi delle università italiane hanno inviato ai senatori un documento in cui si sottolineano i gravi motivi di incostituzionalità della riforma. Tra i giuristi, due ex presidenti emeriti della Corte Costituzionale, Riccardo Chieppa e Leopoldo Elia, e alcuni tra i più noti dei costituzionalisti italiani: Augusto Barbera, Carlo Fusaro, Tommaso Edoardo Frosioni, Tania Groppi, Giovanni Guzzetta, Aldo Loiodice, Stefano Merlini; Alessandro Pace, Alessandro Pizzorusso, Federico Sorrentino, e professori di materie diverse: Carlo Azzena, Paolo Cendon, Nicolò Lipari, Ugo Majello, Guido Rossi, Antonio Serra.

Nel documento inviato a tutti i senatori si sottolineano quattro motivi di incostituzionalità. Innanzi tutto le norme che regolano il premio di maggioranza per le elezioni della Camera dei Deputati. Poi la questione della disciplina del premio di maggioranza per le elezioni del Senato. Ancora, la differenziazione delle soglie di sbarramento. Infine la violazione dell'articolo 51 della Costituzione in tema di pari opportunità, insomma le quote rosa.

Nel documento, inoltre, si sottolinea che la legge elettorale ancorché ordinaria condiziona strutturalmente la formazione dell'indirizzo politico e l'attività delle Camere. Tanto che potrebbe essere definita una «legge sulle leggi». La costituzionalità della riforma - sostengono i giuristi - va valutata con grande attenzione dal Parlamento perché le leggi elettorali sono praticamente sottratte al controllo della Corte Costituzionale.

E giacché una volta entrata in vigore la legge elettorale in discussione sarà praticamente insindacabile, i giuristi lanciano un «grande allarme» per i gravi vizi di incostituzionalità dalla quale la legge è affetta.

LAVORO E DIRITTI L'Unione propone la tassa di successione per i miliardari per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali. Confronto sulla Legge 30.

Flessibilità danese? Forse, ma l'articolo 18 non si tocca

Libertà di licenziare? «Ma stiamo scherzando? Noi non toccheremo l'articolo 18, ce ne guardiamo bene». Tiziano Treu, senatore della Margherita ed ex ministro del Lavoro taglia corto. Per le politiche sull'occupazione «guardiamo al modello danese così come a quello svedese che sui licenziamenti ha norme rigorosissime». Nel programma dell'Unione non c'è e non ci sarà libertà di licenziare. «Chi afferma il contrario strumentalizza due volte. Perché Romano Prodi non ha detto nulla su questo argomento. E perché il nostro riferimento al modello scandinavo, non solo danese, viene fatto per dire che quei sistemi, altamente sociali, poggiano su decenni di ammortizzatori sociali, di servizi all'impiego, di formazione, per cui le persone si sentono protette, vivono la flessibilità senza traumi. Questo è il modello scandinavo: dire che è «libertà di licenziare» è un'inaccettabile caricatura».

«Flexicurity», quando nel lavoro la flessibilità sposa la sicurezza. Il connubio è di origine danese, appunto. In pratica si ha un mercato del lavoro estremamente flessibile, in entrata ma anche in uscita, accompagnato però da una forte protezione sociale che di fatto svuota di ogni significato il termine «precarario». Basti pensare che chi perde il lavoro nel paese delle favole può contare su sussidi di disoccupazione che possono arrivare al 90% della retribuzione precedente per una durata massima di quattro anni. A giugno i responsabili del Lavoro della Margherita, Ds e Rifondazione (Treu, Damiano e Ferrero) andarono a conoscerlo da vicino. «Ma andammo anche in Svezia - precisa Treu - che in fatto di licenziamenti ha una legislazione molto rigorosa, come l'abbiamo noi. E se è vero che la Danimarca è in questo «più rilassata» non è vero che ha libertà di licenziare perché c'è un forte controllo sociale,

ci sono i contratti collettivi e quindi gli imprenditori si guardano bene dal licenziare così come gli gira per la testa». È quindi un modello da importare? «È un'ispirazione. Ci vuole più sostegno sociale e a questo noi ci ispiriamo, il nostro programma parla di questo». Più ammortizzatori, più servizi all'impiego, più formazione. «E non abbiamo alcuna intenzione di cambiare l'articolo 18. Cominciamo a fare gli ammortizzatori sociali invece di stare a sfrucugliare l'articolo 18». La riforma degli ammortizzatori è necessaria, lo era anche quando al governo c'era il centrosinistra. Sarebbe costata, si diceva, 10mila miliardi di lire: «Questa è un'informazione inesatta. Il problema degli alti costi esisteva, ma non si fece anche perché si era rotto l'equilibrio nella coalizione una volta caduto Prodi». Il problema si ripropone, aggravato dalla legge 30. Come finanziarli? «C'è già

una proposta di riforma degli ammortizzatori presentata dall'Ulivo in questa legislatura. Una riforma graduale che a regime avrebbe un costo di 3 miliardi di euro. La riprenderemo. E per la copertura andremo a cercare nelle rendite finanziarie e reintroducendo la tassa di successione per i miliardari».

Tornando alla «flexicurity» scandinava, Tiziano Treu fa notare che da quelle parti la legge 30 non c'è. «Non hanno queste norme super-flessibili, la logica di quella legge va cambiata». Cambiata o abrogata? Nell'Unione «il problema resta insoluto», risponde il responsabile lavoro dei Ds Cesare Damiano. Il tavolo per il programma del Lavoro che si è riunito ieri lo ha rinviato al «tavolo superiore». «Rimane aperto perché c'è chi come Prc e Comunisti Italiani chiede l'abrogazione e chi come noi, la Margherita e lo Sdi sostiene il superamento e la can-

cellazione delle forme più precarizzanti». Uno scoglio che tuttavia non ha impedito di licenziare un documento unitario, «un accordo su tutti i problemi del mercato del lavoro, del potere d'acquisto, della rappresentatività e degli ammortizzatori», dice Damiano. Conferma il responsabile Lavoro di Prc, Paolo Ferrero: «Discutiamo ancora sull'abrogazione o il superamento della legge, ma questo si accompagna ad un lavoro positivo su che cosa bisogna mettere al suo posto. È stato fatto un grande passo in avanti perché tutta l'Unione è d'accordo che bisogna ridurre le forme di precarietà del lavoro». Va da sé che la libertà di licenziare per Ferrero «è una sciocchezza, completamente inventata». «Noi abbiamo combattuto per difendere l'articolo 18 dall'attacco del governo Berlusconi - conclude Cesare Damiano -. E abbiamo fatto bene».

Felicia Masocco

«Sono stato io (il primo a «uccidere» Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità